

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

1° luglio 1969 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

L'Esercito della Salvezza si è riunito a Mosca

La III Internazionale era nata a Mosca rompendo una volta per tutte con le tradizioni federalistiche della II ignominiosamente defunta: «l'emancipazione dei lavoratori — stava scritto sulla sua bandiera — non è un compito locale né nazionale, bensì un compito sociale e internazionale». Essa chiudeva la porta in faccia a tutti i partiti che pretendessero di aderirvi «sperando però di conservare la loro autonomia», e proclamava a tutte lettere che il suo compito sarebbe stato veramente assolto solo il giorno in cui fosse divenuta non un'Internazionale di Partiti Comunisti, ma il Partito Comunista Mondiale, forte di una dottrina unica e quindi anche di un'interpretazione non contingente e non eclettica della fase storica definitivamente aperta dalla 1° guerra mondiale, di un programma unico e impegnativo per tutti, di norme tattiche egualmente vincolanti nelle famose Condizioni di Ammissione (la Sinistra avrebbe voluto che i limiti della «manovra tattica» fossero assai più nettamente, e irrevocabilmente, tracciati: non lo furono, purtroppo; ma ve n'era già abbastanza, nei «21 punti» di Mosca, per far piazza pulita di velleità «locali» o «nazionali», peggiori... individuali), e di una struttura organizzativa uniforme.

Quella dottrina implicava (altrimenti sarebbe stata tutto fuorché la dottrina marxista) il riconoscimento che la lotta di classe nascente dai fatti oggettivi del mondo capitalistico non solo non può attenuarsi, ma andrà sempre più inasprendosi; che la fase cosiddetta pacifica del capitalismo, se mai vi è stata, è per sempre chiusa; che guerre mondiali o rivoluzioni mondiali ne sono l'alternativa unica; che pace, dunque, fra gli Stati e fra le classi non sarà né potrà mai essere. Quel programma poneva come «fine» dell'Internazionale Comunista «la lotta armata per il rovesciamento della borghesia internazionale» e l'instaurazione della «dittatura del proletariato, unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo»: fra democrazia e socialismo v'era, in forza di quella dottrina e di quel programma, antitesi radicale, lotta a morte, scontro corpo a corpo, non continuità e pacifico trapasso, come da un tratto di strada ci s'incammina danzando su un altro. Quella tattica poteva essere più o meno elastica (ahimè, non lo fosse mai stata se non entro barriere insormontabili!), ma era comunque, per tutti e sotto qualunque cielo, di aperto disfattismo delle istituzioni borghesi, prime fra tutte il parlamento col suo codazzo di rotelle minori, oleate dagli eterni principi di libertà, égalité, fraternité. Quella organizzazione era «fortemente centralizzata», proprio perché il compito del proletariato rivoluzionario nascente dal moto oggettivo della stessa società capitalistica, «non è locale o nazionale, ma sociale e internazionale».

La rivoluzione proletaria era stata vittoriosa in un unico paese (il che non significava per

nessuno che in un unico paese fosse possibile «il socialismo»), ma si era fermamente decisi ad operare perché il grande incendio di classe si estendesse a tutto il mondo, o comunque ai maggiori paesi economicamente avanzati (e, con l'aiuto di questi, agli «arretrati»): solo così sarebbe stata possibile, nelle parole di Lenin, «la creazione di un'economia mondiale formante un tutto unico, sulla base di un piano generale regolato dal proletariato di tutte le nazioni», senza la quale è puro vaneggiamento parlar di socialismo, e che esclude l'esistenza di Stati «socialisti» sovrani, cinti di frontiere, bardati di inviolabili «autonomie».

Oggi, 1969, nell'anno cioè in cui si corbellano i proletari con le gigantesche «vittorie del socialismo» nel mondo, che cosa sono andati a dirsi a Mosca, i rappresentanti «di un campo so-

cialista» che non è più neppure oggettivamente unito? Esattamente l'opposto di quanto si è ricordato sopra, esattamente l'inverso di ciò che definisce comunista un partito. E' l'autonomia, proprio essa — il nemico numero uno del 1919-20 glorioso —, quella che essi rivendicano, autonomia dei partiti e autonomia degli Stati sedicenti «socialisti» (fra i quali nessun piano di economia generale è dunque possibile, quindi nessuna organizzazione della produzione «da parte della società e per la società»: perché dov'è società ove esistono confini ricalcati su una evoluzione politica appartenente alla preistoria del genere umano?): è l'inesistenza di una dottrina unica, di un programma unico, di una tattica almeno sostanzialmente unica, quella che essi sbandierano. Meglio ancora, è l'abbandono della dottrina, del programma e della tattica comu-

nista a favore della prima dottrina borghese, del primo programma democratico, della prima tattica riformista e parlamentare, che passi per la mente ai partiti e stati autonomi di raccattare «dalla pattumiera della storia», purché in esso democrazia e socialismo si tendano fraternamente la mano, la pace cali sul mondo, le vie della redenzione proletaria siano tanto pacifiche quanto progressive, e col mondo borghese non ci si scontri «corpo a corpo», ma si coesista. Amen.

Essi, i gamberi di questo nuovo Esercito della Salvezza, nutrono l'identico sogno del borghese, che non ha davanti a sé come obiettivo la società e la specie finalmente redente, ma il lusingoso se stesso vittorioso nella guerra di tutti contro tutti, lo squallido io protetto dal codice e santificato dall'acqua benedetta di tutte le chiese, bottegaio e

contabile in terra e speranzoso di esserlo in cielo; autonomo e, perbacco, sovrano centro del mondo, ombelico del vivere sociale.

Che vi può essere di anche lontanamente anticipatore di una società socialista, in quest'acozzaglia di aziende autonome, gelose delle loro sacre riserve di caccia, ragionanti in termini di bilanci in attivo, atomisticamente nuotanti nel latte della «pace finalmente possibile», del «disarmo finalmente praticabile», della democrazia come strada maestra a un pallido sol dell'avvenire? Non v'è nessuna prospettiva che irreggi anche solo vagamente alla critica marxista del capitalismo, nei testi «esortativi» usciti da quella congrega di chierici; nulla, a maggior ragione, che ne ricordi le sfavillanti deduzioni sul terreno della lotta pratica: i tempi «non sono maturi» nemmeno per scri-

vere un «documento» concorde, agli occhi di questi depositari di un... socialismo trionfante in una metà dell'orbe terraqueo!

E allora? Allora, non restava che lanciare un appello alla pace — quella pace che l'Internazionale Comunista aveva decretato impossibile finché non fosse caduto il regime capitalista con tutte le sue sovrastrutture democratiche —; e questo appello era giusto e sacrosanto che non si rivolgesse ad una classe e nemmeno a classi diverse, era ovvio e conseguente che ignorasse l'esistenza stessa delle classi per urlare il suo «grido» filisteo alla coscienza e alla buona volontà «delle madri e dei padri», «dei giovani e degli studenti», «dei parlamentari, uomini di Stato, esponenti politici» (quali che siano), «delle comunità e delle organizzazioni religiose, dei credenti di tutte le fedi», e, chiuso il congresso, lasciare a ciascuno, come è scritto nella tavola degli eterni principi, di regolarli da sé — in piena autonomia, sovranità, indipendenza, e... coesistenza tipo Ussuri.

Le stesse parole potevano scendere, e sono discese, da qualunque pulpito, da qualunque tribuna parlamentare, da qualunque cattedra universitaria, insomma da qualunque mercato — giacché non sono che il linguaggio della società mercantile proiettato nel firmamento del «pensiero». Le ACLI sono altrettanto «socialiste», a questa stregua (lo sono anzi di più), quanto la società in accomandita (a capitale limitato, purtroppo, sia dall'autonomia di tutti gli azionisti, sia dalla defezione di alcuni di loro) con sede al Cremlino e filiali in tutte le botteghe, oscure o chiare, del mondo.

Vada alle une e all'altra la nostra sfida secolare: O di qua o di là! O voi o noi! O il combattimento o la morte!

ritto di rappresentanza sindacale entro e fuori la fabbrica ai soli sindacalisti ufficiali, e il gioco è fatto. La frazione comunista rivoluzionaria nei sindacati può già sin da oggi predisporre ad una vita illegale, poi clandestina, nelle organizzazioni proletarie, con il rischio di essere espulsa. Laboristi e Trade Unions inglesi insegnano ai nostri mariuoli a preparare per tempo almeno gli strumenti legali per tentare di bloccare gli scioperi «non autorizzati» o, comunque, per escluderne la paternità e denunciare allo Stato i futuri contravventori delle leggi che passano, ironia del caso, come riforme della società!

Tutto questo lo stiamo scrivendo e diffondendo tra i proletari da sempre, in ogni circostanza. Ma stiamo anche anticipando che l'unificazione sindacale tra la CGIL e i sindacati dei padroni e dei partiti borghesi segna la morte del sindacato di classe attuale e pone all'ordine del giorno la ricostituzione del sindacato proletario, con tutte le implicazioni e conseguenze che una tale evenienza comporta.

La nostra battaglia, la lotta dei proletari rivoluzionari e comunisti, entro il sindacato e fuori e contro la politica della CGIL, non mira, dunque, come le menzogne delle canaglie vor-

CGIL: il congresso della vergogna

Il VII Congresso nazionale della CGIL, tenutosi a Livorno nei giorni dal 16 al 21 giugno, ha chiuso i battenti. Per i partiti dell'opportunismo traditore è stato il Congresso che ha preso «decisioni innovatrici per l'unità sindacale»; per i sommi sacerdoti della CGIL, il sindacato ne è uscito «più forte, unito e rinnovato».

Il nostro Sindacato Rosso è già uscito in questi giorni e ha dedicato poco spazio a questo «avvenimento» contravvenendo alla tradizionale pratica giornalistica che insegue sempre i fatti «del giorno». C'è di più: l'organo sindacale del partito aveva già composto il brevissimo articolo di commento del congresso della CGIL prima che il congresso fosse terminato e fossero state prese le «storiche decisioni», che per noi erano già abbondantemente scontate.

Non siamo dei profeti. Conosciamo molto bene le carogne. I nostri nemici, nemici della rivoluzione comunista, non riusciranno mai a sorprenderci. All'invarianza del programma comunista, si contrappongono anche l'invarianza dell'opportunismo. Non è di questo, perciò, che ci occuperemo in queste note, ma del congresso «reale», se così possiamo chiamare le assemblee operaie, le riunioni di base denominate congressi intermedi, i congressi. Non ce ne occupiamo per dividere artificialmente l'organizzazione in due tronconi, la base e il vertice, né per reclamare contro «l'assenza di una democrazia» in nome della quale si corbellano i proletari ancora fiduciosi nel cinquanta per cento più uno, e desumere, quindi, che se ci fosse stato il rispetto delle proporzioni i risultati potevano essere diversi. I nazionali-comunisti francesi, servendosi di un astensionismo che hanno sempre deplorato come un'arma infame della Sinistra Comunista, hanno argomentato che un governo eletto da un corpo elettorale ridotto al 60% dei suoi effettivi

è un governo squalificato, ovviamente antidemocratico. Se questa argomentazione si dovesse trasferire nel campo dell'organizzazione sindacale, dovremmo concludere che i vertici della CGIL, ovvero il suo governo, sono la espressione, a far poco, non del 60% degli iscritti al sindacato, ma, per essere ottimisti, del 30-40% degli organizzati, e forse dell'8-10% delle masse lavoratrici. E' un «governo» sindacale che poggia su minoranze.

Non ci scandalizziamo per questo. E' una conferma che i vani «consensi maggioritari», al pari di quelli «oceanici» di vecchia memoria, e le «unanimità» non significano automaticamente direzione rivoluzionaria di classe. Ma questa esemplare constatazione serve da un lato a sconsigliare la demagogia democratica, dall'altro a indicare al proletariato che è ineluttabile il passaggio della direzione dell'organizzazione di classe dalle mani dell'attuale minoranza riformista e opportunista alla minoranza rivoluzionaria e comunista.

Con questo, allora, tutti i fatti vanno letti non in chiave di maggioranze o minoranze che decidono o soccombono, ma in ben altro codice politico, che potrebbe ridursi ad una formula semplice ed elementare da capirsi: la

classe in periodo di dominio del capitalismo, come l'attuale, è guidata da una banda di servi della borghesia che, sostenuti da privilegi di casta, foraggiati direttamente o indirettamente dalle casse dello Stato del capitale, e in genere dal regime del capitale non solo nazionale ma piuttosto internazionale, passano per capi ufficiali temuti dalla borghesia stessa, ai quali le masse sono sollecitate a dar loro i massimi consensi. Sbarazzarsi di questa banda significa togliere al dominio del capitale un'arma con cui si difende dall'assalto della rivoluzione ai suoi privilegi economici e sociali.

Così il congresso «reale», come l'abbiamo impropriamente denominato, ossia la riunione della parte infima dell'organizzazione, non solo si contrappone al congresso «ufficiale» perché non poteva esprimere una «forza» numerica che non aveva, ma soprattutto perché dal suo seno sono sempre emerse, più o meno numerose, posizioni di rottura con la politica ufficiale della CGIL. Operai ai quali le posizioni del nostro partito sono tuttavia sconosciute hanno espresso rabbia e odio per l'unificazione sindacale con CISL e UIL, hanno gridato il loro livore per la ignobile pratica delle lotte articolate, hanno raccontato le porcherie più inaudite consumate nelle fabbriche e nel sindacato, hanno reclamato più salario e meno tormento di lavoro, hanno inneggiato al comunismo e alla dittatura proletaria; hanno detto, in breve, l'opposto di quello che si vorrebbe far credere, l'opposto della linea ufficiale.

I bonzi, minoranza ed espressione di una minoranza, hanno fatto e fanno bene a imporre la loro feroce dittatura sulla maggioranza e sulla stessa minoranza, in gran parte assolutamente incosciente e inconsapevole di quanto siano felloni i capi e i sottocapi. Le masse hanno il grande torto di non rovesciare

questa banda di lestofanti, quando si constata che, pur partecipando al completo, nella generalità, alle lotte contro i padroni, si ritraggono dal sindacato, disertano la lotta dentro l'organizzazione, lasciano il campo libero ai traditori, perché agiscano indisturbati e vantino appoggi colossali, invero inesistenti. E' una truffa, si dirà; ma è una truffa possibile perché i truffati nulla fanno per non lasciarsi infinocchiare.

Il congresso ha proclamato solennemente l'incompatibilità tra cariche di partito e cariche sindacali, ha posto all'ordine del giorno l'eliminazione delle correnti politiche all'interno del sindacato, e subito i Foa, i Novella, ecc. hanno inviato telegrammi ai loro rispettivi partiti annunciando le dimissioni dagli organi dirigenti di partito per restare fedeli all'imperativo del congresso.

Ormai che differenza fa, essere nel pci, nel psup, nel psu; quale incompatibilità può mai esserci tra dirigenti di questi partiti passati al nemico e i sindacati che essi stessi hanno diretto per 25 anni? Nessuna. E' la stessa cosa. Si tratta soltanto di soddisfare la sete di posticcini caldi alle nuove leve di succhioni che incalzano nei sottoboschi di «sinistra», e lasciare ad essi uno dei due stipendi, o, in molti casi, dei tre e anche quattro, l'assegno parlamentare, universitario, di partito e di sindacato, magari sotto forma di «rimborso spese».

L'eliminazione delle correnti, poi, facilita finalmente il piano tormentato dell'unificazione della CGIL con CISL e UIL, e mette fuori legge la frazione rivoluzionaria che lentamente, ma con la massima decisione, va formandosi in seno alla CGIL. Mettete infine, in conto, l'aiuto dello Stato sotto forma di quella legislazione del lavoro, che va sotto il nome di «Statuto dei diritti dei lavoratori», in virtù della quale è riconosciuto il di-

Il numero 66, giugno 1969, del mensile

Le Prolétaire

contiene:

- Il PCF, prima forza dell'anticomunismo;
- L'opportunismo trotskista resuscita la funesta tattica del «parlamentarismo rivoluzionario»;
- Il figlio tardivo dello stalinismo;
- Il salario non è una «parte del reddito nazionale»;
- La riunione generale del Partito;
- Organizzazione del proletariato in classe;
- Sindacalismo moderno;
- La rivoluzione proletaria e i rinnegati del PCF.

rebbero far credere, a distruggere la CGIL, perché la CGIL si distrugge da se stessa, per opera dei suoi capi ufficiali, investiti democraticamente di ogni autorità. La lotta rivoluzionaria dei comunisti mira a dare alla CGIL una direzione di classe, finché rimarrà in piedi almeno così com'è; e a porsi alla testa del proletariato rivoluzionario, perché esca da questo sindacato una volta che sia morto alla lotta di classe per inquadrarsi in una organizzazione operaia degna di questo nome, guidata verso la distruzione del regime di padroni, verso la dittatura proletaria, verso il comunismo.

E' certo che in autunno riprenderanno le lotte operaie in vista del rinnovo dei contratti di lavoro per le categorie più numerose della classe operaia. Si stanno montando da parte dei sindacati campagne pubblicitarie tendenti a far credere che questa volta « si farà sul serio » (sarebbe ora!). Dietro questo velleitarismo si nasconde un'altra e più grave montatura: che cioè il successo sarà il frutto dell'unità tra i sindacati e ne proclamerà l'avvento. La battaglia è particolarmente aspra su questo duplice fronte: per impedire che le velleità riformistiche dei capi sindacali vietino la massima potenza ed estensione delle lotte, e per contrastare l'unificazione della CGIL con la CISL e la UIL.

Il nostro partito non lesinerà, come al solito, le sue energie per apportarvi il suo indirizzo rivoluzionario, per mascherare le manovre tattiche dei nemici del comunismo. Sta ai proletari non respingere questo appello, ma anzi far quadrato attorno al programma comunista de *Il Sindacato Rosso*, per muovere all'assalto della direzione del sindacato di classe e sottrarlo al controllo degli agenti prezzolati del capitalismo, camuffati come dirigenti operai.

L'economia americana sulle spine

Il mercato finanziario americano « non obbedisce più alle sue leggi ». Da un paio d'anni a questa parte sta prendendo piede negli USA un « nuovo modulo di sviluppo industriale e di espansione ». Le leggi anti-trust hanno finora impedito o comunque controllato molto severamente le fusioni e le concentrazioni, avessero carattere « orizzontale » (fusione di società in concorrenza diretta, « alla pari ») o « verticale » (fusione di società di grossisti e clienti). Svincolandosi da questi ostacoli, le società americane hanno ora preso la via della « diversificazione », ossia, escludendo le fusioni tra società dello stesso settore e della stessa produzione, si fondono compagnie che in comune non hanno né il settore di attività né la produzione. Vale la pena di soffermarvisi.

Le compagnie che sorgono dalla fusione di società non competitrici e non basate sul rapporto grossisti-clienti, si chiamano « conglomerates », e sono molte quelle nate ultimamente con partecipazione di imprese molto importanti.

Le « conglomerates »

Le « conglomerates » si costituiscono al modo che segue. Una « holding » (società finanziaria) punta all'assorbimento di una società quotata in Borsa e, con offerte allettanti, compra i pacchetti azionari della società « bersaglio ». Di solito, sono proprio le società che dispongono di scarsa liquidità e che soffrono delle attuali condizioni di limitazione del credito, ad iniziare la corsa in Borsa per accaparrarsi quelle società che, per aver seguito una politica economica e imprenditoriale differenziata, hanno finito per disporre di una grande liquidità di cassa. L'azienda assorbitrice ha tutta la convenienza a fare ghiotte offerte perché, in ultima analisi, mira al contante; a fusione avvenuta, l'azienda assorbita funziona da banca mentre l'assorbitrice, grazie al rialzo in Borsa delle quotazioni sue e dell'altra, riesce immediatamente a coprire la « spesa » con la liquidità dell'assorbita e gli utili di Borsa. D'altra parte, l'azienda in difficoltà, se si rivolgesse alle banche per un presti-

to, dovrebbe sostenere un onere elevato, senza contare che il credito bancario espone chi lo riceve all'intimità del rimborso prima della scadenza: rischi e oneri che con la fusione non si hanno.

Alla base, quindi, vi è tutto un gioco di Borsa e, fino a quando la Borsa reagisce favorevolmente, le cose procedono bene. Infatti si assiste al fenomeno che la società madre, apportando le nuove azioni nel proprio bilancio, vede automaticamente salire in Borsa la propria quotazione, e ciò consente, in un breve periodo, di pagare il prezzo dell'incorporazione con le plusvalenze di Borsa. Ma proprio perché il gioco è dettato dalle regole borsistiche, per cui società di medie dimensioni gonfiandosi in Borsa sono diventate dei giganti, diventa « pericoloso »: non solo perché, se ci fosse una recessione (cosa del resto prevedibilissima) il gran castello cadrebbe, tutto o in buona parte, falsando i valori e il mercato finanziario, ma soprattutto per il « surriscaldamento » che esso provoca e perché tende con grande rapidità ad estendersi fino ad « osar » di intaccare colossi come la General Motors o la U.S. Steel.

Le « conglomerates », finché interessavano un numero limitato di società o comunque non costituivano un « pericolo » per i colossi, e finché si sviluppavano in un clima di apparente calma del mercato finanziario, potevano assicurarsi un certo ritmo di vita: il fatto invece che la loro espansione invada importanti settori come l'elettronica, la metallurgia, il rame, l'aeronautica, e la necessità per l'economia statunitense di uscire dall'inflazione e dalla crisi monetaria, ha determinato l'intervento dell'amministrazione Nixon e l'irrigidimento sulle leggi anti-trust.

Va notato prima di tutto che la tendenza alla concentrazione non solo si è confermata come il fenomeno preponderante dello sviluppo industriale e finanziario del capitalismo, ma è destinata a crescere. Negli USA, nel 1968, vi sono state 4.450 fusioni, con un incremento del 50% rispetto al 1967, che a sua volta presentava un aumento del 25% rispetto al 1966;

nel giro di due soli anni le fusioni si sono dunque raddoppiate e, in rapporto al 1950, si sono decuplicate. E' una netta verifica delle tesi marxiste; e pesci in faccia a chi sogna un capitalismo senza monopolio.

Anti-inflazione...

Il governo americano aveva « giurato » guerra all'inflazione ricorrendo all'arma di misure monetario-fiscali come il mantenimento dell'addizionale del 10% sui redditi personali e societari e delle imposte sui telefoni e sulle automobili, la riforma del sistema tributario, l'intervento della Federal Reserve Board per mantenere alti i tassi di interesse e assicurare la collaborazione con le banche commerciali, controlli molto « severi » sulle fusioni e le concentrazioni e soprattutto sulle conglomerates per salvaguardare la concorrenza ed evitare che si creino situazioni oligopolistiche o di monopolio collusivo, leggi per impedire che, soprattutto nell'aeronautica civile e nei trasporti stradali e ferroviari, si effettuino operazioni tipo « holdings » e svuotare la minaccia che le conglomerates ingoiano i servizi, ecc. Gli ostacoli che il governo prevedeva erano l'aumento della disoccupazione, le agitazioni per salari più alti e l'espansione del credito per mezzo di nuove tecniche, tipo « obbligazioni a vista » e simili. Questo in marzo. In maggio vengono pubblicate le prime indagini sui profitti industriali, che sono sensibilmente diminuiti. L'amministrazione Nixon punta su una riduzione dei margini di profitto poiché una tale situazione dovrebbe determinare una crescente resistenza delle industrie alle richieste di aumenti salariali. Riprendiamo alcuni dati da *Il Sole - 24 Ore* del 16 maggio 1969. Nel 1° trimestre '69, si ha una diminuzione degli utili in ragione del 10% rispetto a quelli realizzati negli ultimi tre mesi del '68. Secondo gli esperti della First National City Bank, essa è dovuta all'aumento del costo della manodopera che per l'industria, nel 1° trim. '69, è cresciuto del 4% rispetto ai primi tre mesi '68. L'anno precedente il tasso d'incremento percentuale del costo del lavoro era salito a quasi il 7% annuo: d'altra parte, il 1° trim. '68 aveva segnato un incremento dei profitti, sempre al netto delle tasse, superiore al 10% sui primi tre mesi '67, e del 2,5% sugli ultimi tre mesi '67 (*24 Ore*, 25 aprile 1968).

...e antischiopero

Sempre nel quadro della difesa dell'« interesse pubblico » e dell'adozione di provvedimenti anti-inflazionistici, l'amministrazione prevede quindi l'adozione di strumenti di controllo degli scioperi molto più severi degli attuali specie nel settore dei dipendenti pubblici. Nello Stato di New York, Rockefeller tenta di riadattare provvedimenti simili al Condon-Wadlin Act 1948, che prevedeva il licenziamento « automatico » dei dipendenti pubblici partecipanti a scioperi « non autorizzati » e un periodo di prova di 5 anni per i nuovi assunti, ma che fu abrogato nel 1966 con il passaggio della Taylor Law. Questa prevede una multa sino a 6 milioni di lire al giorno per i sindacati proclamanti uno sciopero « non autorizzato » di dipendenti pubblici, ma in alcuni casi non ha raggiunto lo scopo, come risulta dagli scioperi dei dipendenti della nettezza urbana e dei caloriferi, che recarono danni piuttosto ingenti all'amministrazione. La nuova legge contempla non solo un aumento delle multe ai sindacati, ma anche la perdita per ogni scioperante di due giorni-paga per ogni giorno di astensione dal lavoro. Gli scioperanti, inoltre, verranno messi in « periodo di prova » per un anno e, nel corso di tale periodo, potranno essere licenziati senza preavviso. Da ciò si capisce come i provvedimenti per arginare e bloccare le richieste di aumenti salariali siano ritenuti dagli uomini di governo, e da un rappresentante della « sinistra » repubblicana quale Rockefeller, come molto più efficaci ed attuabili che i provvedimenti di carattere monetario, sempre labili come essi sono.

Il costo della vita nel primo trimestre '69 risulta aumentato a un tasso pari al 7,6% annuo; se il fenomeno continuasse a prodursi, la pressione inflazionistica, già notevole nel '68, aumenterebbe anch'essa. Ciò malgrado, il presidente del Federal Reserve Board si dice ottimista; nonostante i ritardi causati « da una scarsa armonizzazione tra politica fiscale e politica monetaria, le due politiche stanno lavorando assieme e, fra breve, la pazienza, la perseveranza e la persistenza faranno sì che si condurrà in porto una continua stabilizzazio-

ne ». Gli è che la pazienza devono averla gli operai e i disoccupati; i primi, per l'« interesse pubblico » e per « l'economia nazionale », non devono assolutamente rivendicare aumenti (se no « l'interesse pubblico » si trasforma in multe e licenziamenti); i secondi, se nell'epoca Kennedy e Johnson non si ammetteva un tasso di disoccupazione superiore al 4%, nell'epoca nixoniana dovranno accettare di accogliere nel loro mondo nuovi compagni di destino, poiché i cervelloni dell'amministrazione prevedono, per « frenare l'inflazione » e riportare le basi di una « crescita economica », di raggiungere un tasso di disoccupazione superiore al 5% (*24 Ore*, 6 giugno 1969).

Così, in ultima analisi, la questione delle « conglomerates » tende a passare in secondo piano, di fronte al problema di tener calmo il proletariato con le buone ma soprattutto con le « cattive ». La questione rimane tuttavia un grosso punto di domanda poiché, se è vero, come è vero,

E' di questi giorni la notizia (*Corriere della Sera*, 11 giugno) che in Francia la Chiesa, per tenersi al passo coi tempi, ha incaricato un istituto specializzato in sondaggi prelettorali di compiere una serie di inchieste sulla pratica religiosa e sul parere dei fedeli: un'inchiesta di mercato, insomma, come appunto si conviene ad ogni merce.

Il fatto è che, negli ultimi anni e in ogni parte del mondo, le autorità religiose hanno investito somme enormi nella costruzione o nell'ammodernamento di chiese vecchie e nuove al fine di agevolare l'accesso dei fedeli agli « spacci » di messe, ostie e sermoni. Nella sola Francia, nazione molto pia dove i battezzati rappresentano il 90% dell'intera popolazione, le somme spese nell'ultimo ventiquennio allo scopo di cui sopra (non facciamo che riassumere l'articolo del *Corriere*) sono ammontate a 60 miliardi di lire. Il guaio è che i praticanti risultano soltanto il 23% dei « fedeli ». Il problema è chiaro: gli investimenti hanno fruttato molto ma molto meno di quello che gli investitori si aspettavano. Un'inchiesta di mercato si imponeva — bisogna ammetterlo — come assolutamente doverosa.

Pensa e ripensa, i grandi prelati hanno preso una decisione del tutto logica: se i fedeli non vanno alla chiesa, ebbene, portiamo la chiesa ai fedeli! Essendo del tutto improduttivo costruire edifici di culto in ogni piccolo centro abitato, giacché per la maggior parte della settimana rimarrebbero vuoti e inutilizzati (e la fede, come il capitale, esige un'alta velocità di rotazione), ed essendo un dogma che il buon Dio è e lo si trova dovunque (purché non si faccia fatica a cercarlo), costruiamo chiese negli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie, ma soprattutto nei supermercati, dove fra l'altro il pubblico potrà esercitare le sue facoltà di scelta democratica servendosi direttamente non solo di particole brevettate, ma della miglior qualità di confessione religiosa « a prezzi competitivi »! Sono i luoghi di maggior affollamento, si prestano a usi doppi e tripli e, poiché si prevede di renderne mobili le pareti, potranno essere adattati di volta in volta all'affluenza del pubblico, dilatandosi o restringendosi a seconda delle fluttuazioni della domanda, se non dell'offerta.

Qualcuno ha obiettato che, in tal modo, le chiese rischiano di diventare semplici sale d'aspetto o luoghi di ritrovo. Niente paura: il dilettevole potrà essere sempre combinato con l'utile. Di qui surgelati spirituali; di là surgelati materiali: il tutto « sotto vuoto spinto ».

Vogliamo citare ancora una volta Marx? Parlando, sempre nel Primo volume del *Capitale*, della crescente adulterazione dei generi alimentari e soprattutto del pane, egli osserva che a questo destino non sfugge neppure

Vorsamenti dall'1-6-1969

FORLÌ: 28.700; COSENZA: 5.000; ROMA: 22.000; CATANIA: 6.715; 9.000, 10.000; REGGIO CALABRIA: 7.760; NAPOLI: 2.700, 20.585, 5.500; MESTRE: 9.000; OVODDA: 7.000; TORRE ANNUNZIATA: 9.400; FIRENZE: 500; BELLUNO: 17.350; MILANO: 800, CAMUCIA: 7.000; IVREA: 30.000.

che la Borsa è il termometro della « buona salute » dell'economia capitalistica, è altrettanto vero che il capitalismo americano sta andando incontro ad una crisi. I provvedimenti alla Nixon possono allontanarla di due, tre, quattro, cinque anni, ma alla fine il castello di carta... moneta salterà. I prezzi non solo dei prodotti industriali, ma soprattutto dei beni di consumo e dei generi alimentari continuano a salire inesorabilmente, come inesorabilmente tende ad aumentare il costo della vita; la crisi monetaria è il riflesso di una crisi sociale e di produzione. Il capitalismo americano, al centro com'è di tutta l'economia mondiale, se da una parte fa la parte del leone quanto ai profitti, dall'altra è costretto a fungere da guardame internazionale contro il proletariato interno ed estero; deve, per superare anche temporaneamente le sue recessioni, trasferirle sul piano internazionale e trasmetterle dovunque.

Ben venga la crisi generale, ben venga il paventato nuovo 1929! Il proletariato ritroverà se stesso, si ricongiungerà con le sue tradizioni, si accorgerà finalmente della gigantesca forza che stringe in pugno. Vecchia talpa, lavora!

Fede in self-service

Il buon Dio, e rimanda il lettore a un libro francese sulla « falsificazione delle sostanze sacramentali ». In un periodo in cui tanto si parla dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua e delle spaventose adulterazioni dei cibi, a cominciare dal sacramentale vino per finire con l'ancor più sacramentale pane, potranno i supermercati offrire in scatola una fede genuina consumabile sul posto, o trasportabile a domicilio, senza pericolo che lì o per la strada si alteri? Prelati di tutto il mondo, urge una nuova inchiesta di mercato!

Publicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della presa - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- Cbi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Proletaire L. 1.500
- Bilan d'une révolution L. 1.000
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- IN LINGUA INGLESE
- Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
- Internationale Revolution (1° numero) L. 100
- IN LINGUA SPAGNOLA
- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500

Sono pure usciti, ma non sono disponibili, tre opuscoli ciclostilati in danese, contenenti alcuni dei nostri testi fondamentali.

La storia la fanno i poliziotti o non ha senso

Non abbiamo letto, né (a meno di un rimbrotto individuale) ci proponiamo di leggere, il « Russia 1917 » di G. Katkov. Ci basta la recensione apparsa sul « Corriere della Sera » del 19 scorsa.

E' uno straordinario modo di fare la storia, questo che spiega i grandi eventi politici e sociali con l'arrivo sulla scena di Agenti 007, piene le tasche di banconote più o meno false e di misteriosi aggeggi per... agitare le masse! Perché nel febbraio 1916 gli operai delle officine Putilov, che notoriamente stavano così bene e non avevano né ebbero mai ragione di lamentarsi di una paradisiaca vita di fabbrica, entrano in sciopero per un aumento del salario del 70%? Ma è chiaro: il Kaiser, servendosi dei buoni uffici dell'ex-marxista Parvus, ha spedito in Russia dei « sobillatori ». Perché nel febbraio dell'anno dopo scoppia la rivoluzione democratica? Ma è chiaro: visto che Nicola Romanov non vuole la pace separata, e lo sciopero alla Putilov non è servito a nulla, Guglielmo ha rinforzato il suo esercito sotterraneo di agenti segreti. Perché scoppia la rivoluzione d'Ottobre? Perché neanche il governo provvisorio vuole la pace, e allora si manda Lenin in vagono piombato (Lenin che « vuol far fare la rivoluzione agli intellettuali »!), perché sbalestri il governo provvisorio. E, questa volta, l'operazione riesce: « La pace di Brest-Litovsk fu il premio e il suggello di una lenta e paziente opera di sobillazione ».

Il guaio è che proprio dalla pace di Brest inizia il processo accelerato di disgregazione dell'esercito tedesco, come aveva previsto l'... agente kaiserista Lenin. E i nostri storici alla 007 non possono darci altro panorama che quello di « sobillatori » dal piede sì forcuto, ma destinati o a non ottenere nulla, o a ottenere l'opposto di quello che era stato loro ordinato di ottenere.

Lo storico non si sofferma su tali quisquiglie: più che al passato egli guarda al futuro, più che la storia che fu lo interessa la storia che sarà. Egli dice ai governanti: Scoppia uno sciopero? Vuol dire che ci sono dietro dei sobillatori pagati da qualche

nemico: arrestateli e tutto tornerà nell'ordine, non essendovi proprio nessuna ragione che gli operai incrocino le braccia. Scoppiano moti rivoluzionari? Vuol dire che talpe agitatrici lavorano nell'ombra: presto, fucilate e riavremo l'ordine, non essendovi motivo alcuno che ci si muova in questo migliore dei mondi possibili se non si è pagati per farlo (scriverebbe mai, uno storico, se non lo si pagasse?). D'altra parte, signori governanti: attenti con le spie! E' un materiale fragile, e sul mercato ci sono troppi offerenti; pagatele alla tariffa più alta, se non volete che passino... alla concorrenza!

La storia è fatta dai potenti o non è storia

Lo spettro del comunismo vero ossessiona i borghesi, i quali perciò corrono ad aggrapparsi ogni due mesi alle teorizzazioni di Milovan Gilas per trarne conforto.

L'ex delfino di Tito — leggiamo nella « Gazzetta del Mezzogiorno » del 10 giugno — ha scritto un profetico saggio nel quale dimostra che, essendo in Russia il partito « comunista » destinato a tramontare come « forza dirigente della società », e in Cina il comunismo è a sua volta destinato a ridursi alla bandiera di un gruppetto di « nostalgici » hippies che « non nuoceranno più, né saranno più in grado di farlo ». Che cosa subentrerà al « comunismo » di Stalin e nipoti, o di Mao e figli? Un « realismo » che Gilas e i borghesi sognano beatamente (e hanno ragione) come ulteriore rampollo della coesistenza pacifica nei due grandi « paesi socialisti », e un pullulare di sette ortodosse che pensano a torto Gilas e C.) potranno essere tranquillamente spazzate via a colpi di provvedimenti polizieschi o lasciate bamboleggiare come innocue congregate di stolti.

Insomma, tirate il fiato, o borghesi: « Il comunismo scomparirà »!

Lasciamo Gilas e i borghesi alla loro mistica fede. E' certo che la Russia non è né diciamo comunista, ma nemmeno socialista, e che non lo è la Cina: è certo che laggiù è trionfato non da oggi il « realismo »: è certissi-

mo che i borghesi potranno serenamente, con quel comunismo, fare affari. Ma, se non andiamo errati, il movimento operaio è molto, molto più vecchio di Mao e di Breznev; Marx ed Engels non hanno avuto bisogno per indicargli la strada che ci fosse il « comunismo vittorioso » a Mosca o a Pechino; e gli operai del '48, del '71 e del 1917 (tanto per citare le date più clamorose) non si sono battuti perché avessero davanti a sé l'esempio di un Paradiso già realizzato (anche se poi tramutato in Inferno). Se Katkov non può concepire la storia senza poliziotti, Gilas non può concepire la storia senza potenti gallonati e impennacchiati, e tutti e due non possono concepirla senza borghesi. Se scrivessero nel 1847-48 invece che nel 1969, direbbero l'uno che Marx-Engels sono una coppia di spie e basta arrestarli, l'altro che sono i capi di una setta di fronte a strapotenti mostri statali, e basta lasciarli morire di asfissia, magari chiudendoli in manicomio. Come è semplice la storia, per costoro; che ameno romanzo giallo!

Ma è proprio questo bisogno di trasformare la storia in un ameno romanzo giallo che denuncia la paura di un fantasma non esorcizzabile. Più ci si culla da parte avversaria in queste dolci carrelate di ottimismo, più da parte « nostalgica » si rafforza la certezza che agli occhi del « realismo » l'avvenire si presenta non rosa, ma nero o meglio rosso!

Sinistra comunista, massimalismo, ordinovismo, nei moti contro il carovita, estate 1919

Nel numero precedente abbiamo ampiamente documentato il fermissimo atteggiamento della Sinistra comunista e del suo organo Il Soviet di fronte allo sfruttamento dei moti contro il carovita nell'estate 1919 a scopi collaborazionistici da parte del riformismo socialista, sfruttamento che le direttive confusionarie della direzione massimalista del P.S.I. non potevano non facilitare. Tali esperimenti di aperta collusione tra riformismo e potere statale trovarono la loro espressione più completa a Torino quando, sotto la benedizione congiunta del prefetto e dei bonzi della Camera del Lavoro, vennero istituiti dei lantomatici «Commissari del popolo per i viveri». E' ora importante seguire le reazioni delle diverse correnti socialiste di fronte a questo pagliaccesco... soviet dell'approvvigionamento alimentare, prima di tutto attraverso le discussioni avvenute al convegno dei Consigli direttivi delle Leghe e delle Commissioni interne del 5 luglio 1919 a Torino, come riferito dall'Avanti! del 6.

Gino Guarneri, della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro, afferma: «La Camera del Lavoro in conclusione vuole creare dei veri e propri commissariati del popolo. Niente eserciti e speculatori. Le commissioni dovranno composti di due rappresentanti operai, di due rappresentanti del Municipio e di un rappresentante dell'autorità prefettizia [ve l'immaginate che bel trio commissariale?], i quali dovranno servire ad arrestare coloro che rifiutassero di sottostare ai prezzi di calmiera che verranno fissati dalla stessa commissione. La nomina di questa commissione dovrà farsi in ragione di una per ogni sezione di guardia municipale. In tutti i rioni saranno inoltre nominate dai rappresentanti operai delle commissioni col mandato di riferire alle commissioni centrali sul conto dei contravventori. Il calmiera dovrà estendersi anche alle stoffe ed alle scarpe. Quanto all'Alleanza Cooperativa, afferma che questa deve essere la prima a dare l'esempio». Siamo esattamente al livello dei «comunisti» di cui parla la risoluzione Genari del 10 luglio citata nel numero precedente.

La reazione di sinistra al confusionismo sindacalista, riformista, collaborazionista, dei dirigenti della Camera del Lavoro, si può rintracciare, malgrado il carattere sommario del resoconto, negli interventi di Parodi, il quale richiede che «la questione venga risolta senza intralciare il raggiungimento di quelli che sono i maggiori obiettivi del Partito e del proletariato», e di Moschelli, il quale «ritiene doverosi mantenere sempre divise le responsabilità del proletariato dalle responsabilità di coloro che hanno voluto la guerra».

Ma di estremo interesse è l'intervento di Mazzolino, che, secondo l'Avanti!, «vorrebbe esteso il controllo anche alla produzione delle officine». Dal «controllo sui consumi» al «controllo sulla produzione»: tale la genesi del mito ordinovista in seno al proletariato torinese!

Intanto, mentre l'Avanti! del 6 luglio riferisce che è indetta nel salone dell'A.G.O. la riunione per la nomina dei famigerati Commissari, i dirigenti della Camera del Lavoro continuano il loro idillio nelle sale della Prefettura. L'Avanti! riferisce di una riunione in Prefettura cui partecipano «i senatori e deputati residenti in Torino, le principali Autorità comunali e provinciali e rappresentanti di molte Associazioni industriali, commerciali, di consumatori, di Cooperative, della Camera del Lavoro, ecc.». Su proposta dell'on. Danco, viene approvato «a grandissima maggioranza» (non si accenna ad alcuna opposizione socialista), un ordine del giorno in cui si dice che «il rincaro dei prodotti alimentari... deve essere energeticamente combattuto non solo con pronti ed efficaci provvedimenti di Governo e di Municipio, ma con il concorso immediato e spontaneo di tutte le categorie di produttori e di commercianti», e al punto 5) si stabilisce «che si provveda, occorrendo, alla requisizione dei prodotti necessari e sia energeticamente esercitata la vigilanza contro gli accaparratori ed i restii ai provvedimenti anteriori...».

La collusione fra Camera del Lavoro e organi dello Stato borghese non potrebbe essere più chiara. Si tratta ora di porre in luce la reazione classista della sezione Torinese del P.S.I.

di fronte all'ignobile mistificazione dei Commissari del popolo costituiti sotto l'egida del Prefetto, delle Autorità, dei produttori e dei commercianti: lontano preludio al marciame di oggi.

c) L'atteggiamento della sezione socialista

L'Avanti! del 7 luglio dà un resoconto sommario, e tuttavia vivacissimo, dell'assemblea dei Consigli direttivi delle Leghe e dei circoli socialisti, avvenuta il giorno precedente. Trascriviamo: «L'assemblea dei Consigli direttivi delle Leghe e dei Circoli socialisti, riunita per la nomina dei commissari, secondo il voto di sabato sera, si è iniziata ieri mattina alle 11 sotto la presidenza di Uberti. La discussione è stata lunga e talvolta agitata». L'agitazione trova la sua causa nella vera e propria ribellione della Sezione Socialista allo sfrontato collaborazionismo dei dirigenti sindacali e dei deputati riformisti. La relazione è tenuta dal solito Guarneri. Pagella sostiene la tesi classica del massimalismo demagogico, la cui essenza consiste nel cancellare ogni confine fra Sindacato e Partito: «La direzione del movimento deve essere assunta dalle C.E. riunite del Partito e della Camera del Lavoro». Un'eco di simili propositi confusionisti e demagogici, dei quali sarà impieciato del tutto il nascente ordinovismo di marca torinese, si trova, lo ripetiamo ancora una volta, nella risoluzione Genari del 10 luglio in cui si parla di «consigli di lavoratori formati soltanto di rappresentanti diretti del Partito e delle organizzazioni economiche e della Lega proletaria dei mutilati». La voce robusta e decisa della Sezione Socialista si fa però sentire nell'assemblea di cui ci stiamo occupando per bocca dell'operaio Parodi. «Parodi, che parla per la C.E. del Partito, dice che questa non è intervenuta fino a quando la questione si manteneva nei limiti economici. Il Partito non può assolutamente accettare una qualunque azione collaborativa». Già prima di Parodi, Pianezza, parlando a nome dei circoli socialisti, aveva detto «che i Circoli, do-

vedo attenersi alle decisioni regionali di cui sono integrazione, non partecipano all'opera collaborazionista».

L'atteggiamento intransigente dei rappresentanti della Sezione e dei Circoli socialisti getta nell'imbarazzo la massa dei sindacalisti e dei deputati, sconvolgendo i loro piani di sfacciata collaborazione. Pagella «rileva l'urgenza del problema contingente». Il solito Guarneri «ritiene magari comodo chiudersi nell'intransigenza così inattiva... lma, demagogicamente] dichiara non potersi abbandonare la folla che comincia a sentire le fucilate». Uberti «si preoccupa del pericolo che il voto di ieri sera sia sconfessato». Leonetti «ritiene che l'ordine del giorno della sezione abbia resa maggiormente difficile la situazione. Non si deve invalidare la decisione della sera precedente».

La risposta ai soliti, prevedibili piagnucoli di tutti questi opportunisti viene fornita in modo chiaro e tempestivo dalla Sezione Socialista e dalla Federazione dei Circoli Socialisti.

L'Avanti!, sempre del 7 luglio, reca infatti i seguenti documenti politici, che integralmente riportiamo: «L'atteggiamento della Sezione Socialista».

«La C.E. riunitasi ieri mattina, presa visione della deliberazione delle Leghe riunite della Camera del Lavoro per discutere in merito alla formazione di Commissioni per la requisizione e distribuzione dei viveri — Commissioni che dovrebbero funzionare in unione alle autorità amministrative e politiche locali — dopo ampia discussione e tenuto conto della situazione che attraversiamo, votò il seguente ordine del giorno: «La C.E. del Partito Socialista — Sezione di Torino — delibera di non approvare la costituzione di Commissioni in unione alle autorità, ritenendo questa azione un atto di collaborazionismo, già da molto tempo disapprovato dal nostro Partito; «Avverte perciò tutti i compagni della Sezione Socialista che non devono partecipare alle suddette Commissioni. Contro gli indisciplinati, la C.E. si riserva di prendere i provvedimenti che saranno del caso.

«La C.E. approva invece di permettere ai compagni iscritti al Partito di accettare di far parte di Commissioni per la requisizione e distribuzione di generi di prima necessità, purché queste siano composte esclusivamente di compagni iscritti al Partito ed ai quali si conferiscano i più ampi e pieni poteri».

«Un ordine del giorno della Federazione dei circoli».

«La Federazione dei circoli ci comunica il seguente ordine del giorno: «Le Commissioni esecutive dei Circoli socialisti, riunite per discutere in merito alla situazione attuale, creata dal continuo rincaro della vita, dopo amplissima discussione, presa visione dell'ordine del giorno della Commissione esecutiva della Sezione del Partito Socialista, il quale non consente che gli iscritti al Partito collaborino con chi ha la colpa dell'attuale stato di cose; sentita anche la lettura del manifesto della Camera del Lavoro, deliberano di respingere ogni collaborazione con la borghesia o suoi rappresentanti, pur non intralciando l'opera iniziata dalla Camera del Lavoro, augurando che essa possa riportare, attenendosi alle direttive della lotta di classe, completa vittoria».

«L'atteggiamento intransigente della Sezione Socialista si manifesta ancora in un «Manifesto alla classe lavoratrice torinese», apparso sull'Avanti! dell'8 luglio, in «Cronache Torinesi», sotto il titolo «Partito Socialista Italiano (Sezione di Torino)», in cui si afferma che «di là dagli uomini e dalle cose materiali facilmente ma irrevocabilmente distruggibili, vi sono le istituzioni e l'organizzazione della proprietà capitalistica, le quali è necessario conquistare e controllare per sostituirlle con le istituzioni e l'organizzazione del regime comunista, proprio della classe degli operai e dei contadini...».

Infine, quando l'esperimento riformista, massimalista, sindacalista dei Commissari del popolo sarà giunto al suo fulmineo epilogo, nel comizio tenuto alla Casa del Popolo l'8 luglio, di cui riferisce l'Avanti! del 9, Barberis butterà sul viso dei vari Guarneri, Casalini, ecc., la chiara direttiva della dittatura rossa e dell'insurrezione armata, sotto la guida del solo Partito rivoluzionario di classe, con-

to tutti i pateracchi sindacalisti, massimalisti, riformisti: «Prende poi la parola il compagno Barberis, per la Sezione Socialista... rileva come l'opera delle organizzazioni socialiste non possa, né debba essere limitata alla questione del caroviveri, molto contingente, ma debba essere estesa e diretta contro tutto il sistema capitalistico, poiché è solo con un nuovo ordinamento dei mezzi di produzione che si può vincere la speculazione privata».

I documenti e le prese di posizione che abbiamo sinteticamente citate dimostrano come nei rappresentanti della Sezione Socialista torinese fossero chiare, nella situazione caotica creata dal movimento contro il caroviveri, le seguenti posizioni, caratteristiche di quella Sinistra Comunista che proprio in quei mesi decisivi si andava organizzando intorno al Soviet di Napoli: 1) nessuna collaborazione con le istituzioni borghesi; 2) esatta distinzione fra Sindacato e Partito e subordinazione del primo al secondo; 3) distruzione delle «istituzioni della borghesia» e loro sostituzione con il «regime comunista» come primo compito del Partito di classe, e come unico mezzo di risoluzione dei mali generati dallo sviluppo capitalistico e dalla guerra imperialistica, quale ad esempio il caroviveri.

Seguiamo ora la breve vita, e la morte ingloriosa, dei famigerati Commissari del popolo.

(continua)

Scandalo a Ginevra

Ma guarda che sorprese attendono i portavoce giornalisticci della borghesia! Il Mattino di Napoli del 14 giugno fa un disastroso bilancio della conferenza del disarmo, in sessione da tempo immemorabile a Ginevra, i cui lavori estivi ricominceranno il 3 luglio.

Il disastro è duplice. Prima di tutto, con gran meraviglia (!) del giornalista Renato Bova-Scoppa, la conferenza si è finora «limitata a prendere delle misure che hanno ben poco rapporto con i veri problemi del disarmo», e non solo non ha impedito che le spese militari nel frattempo aumentassero (al punto che, secondo i famosissimi esperti, continuando di questo passo il loro livello raggiungerà «fra dieci anni i 4.000 miliardi di dollari senza contare i 50 milioni di uomini che sono sotto le armi e così sottratti ad una attività produttiva ai fini del progresso pacifico dell'umanità»), ma giustifica la sensazione diffusa che a Ginevra si riunisca un «piccolo parlamento, dove si avanzano proposte, si studiano progetti, si fanno discorsi, e non si arriva mai a nulla di concreto».

In secondo luogo, ed è questo un ulteriore motivo di scandalo, è avvenuto che, mentre si era concordemente deciso di aumentare il numero dei membri, attualmente in numero di 18, di altri otto o dodici in modo da permettere la collaborazione di un maggior numero di paesi soprattutto del Terzo mondo alla fruttuosa attività di cui sopra, Stati Uniti e Unione Sovietica hanno tagliato la testa al toro decidendo di ammettere due soli nuovi paesi scelti fra il codazzo dei loro vassalli, uno per ciascuno: il Giappone e la Mongolia. E il giornalista urla: «Si è trattato di un vero colpo di forza, in dispregio di ogni regola democratica!»; «Ancora una volta le due superpotenze hanno dimostrato, in una forma disinvolta e quasi brutale, che gli altri membri della conferenza non siedono sulle loro poltrone che per avallare le decisioni che essi prendono!».

Ingenuità o cinismo? Se la conferenza di Ginevra assomiglia, come è certo, a un piccolo parlamento, che cosa si può pretendere da essa se non ciò che qualunque parlamento «produce», chiacchiere prima di tutto e decisioni imposte dai più forti in secondo luogo? L'essenza della democrazia è tutta qui: se l'accettare, accettatene dunque le necessarie conseguenze, e riconoscete che, parlando molto e non combinando nulla, vantando l'eguaglianza, la libertà e la fratellanza degli uomini e dei popoli e mettendosi sotto i piedi i fratelli liberi ed eguali, infocchiando il pubblico coi rametti d'olivo e bombardandolo al napalm, le «superpotenze» non fanno che rispettare con rigorosa osservanza le regole del gioco democratico!

Lo scandalo sarebbe che agissero in modo diverso!

Tutto è perduto, per i trotskisti, salvo l'onorabilità democratica

L'episodietto della candidatura Krivine alle recenti elezioni presidenziali francesi (dopo la prassi di raccomandare i candidati «operai» stalinisti, ovunque seguita dai cosiddetti trotskisti) costituisce un'ennesima — e non necessaria — prova di due cose: la prima, che fa parte indissolubile del bagaglio teorico e dell'esperienza di lotta della Sinistra «italiana», è l'impossibilità del parlamentarismo od elezionismo rivoluzionario (ammesso e non concesso che i trotskisti volessero farlo davvero e non fosse un puro slogan), dato che in esso i rischi e gli svantaggi superano di molto i problematici benefici (intendiamo rischi e vantaggi di alterazione della linea programmatica nella manovra acchiappavoti). La seconda, meno generale quanto a portata, ma pur sempre interessante, è l'avvenuta putrefazione del trotskismo e la sua trasformazione in canale di scolo di tutte le forme di opportunismo, da quella liberataria a quella socialdemocratica e staliniana. Inutile aggiungere che non avevamo bisogno delle smargiassate kriviniane per persuaderci dell'uno e dell'altro punto. E' tuttavia istruttivo ricordare in fretta alcuni aspetti dell'ennesima carnevalata ispirata non certo al maggio dello sciopero generale, ma al maggio radioso della Sorbona («è proibito proibire», «Stalin era un criminale», «Trotsky era uno scemo», «la rivoluzione sarà una festa o non sarà», ecc.).

Il fatto stesso che la variopinta corte dei miracoli studentesca abbia visto in Alain Krivine il «candidato di maggio»: che,

con compiacimento dei trotskisti di ogni sfumatura, siano fiocate le adesioni maoiste ed anarchiche; che gli unici appunti siano venuti da quei «sinistri» del trotskismo lambertista che rivaleggiano in democratismo con i frankkisti tra cui si iscrive Krivine, o dall'Alleanza giovanile per il socialismo, che auspicava la... candidatura unica delle Sinistre; tutto questo basterebbe ad indicare fino a che punto di confusionismo la fregola immediatista abbia pervaso gli innumerevoli raggruppamenti «antiburocratici» ed «antitotalitari», che non hanno avuto vergogna di ricevere i complimenti di «Le Monde» per aver presentato il movimento di maggio proprio come un movimento popolare, indice di una profonda volontà del paese, nonché per aver sostenuto i diritti della crocifissa Cecoslovacchia.

Se tuttavia questo può servire a farsi della pubblicità in quegli ambienti ibridi ed intellettualoidi per i quali l'essere l'uomo di paglia di Ernest Mandel (il grande... sociologo marxista!) è un profondo merito culturale, non serve certamente a scuotere le masse operaie dal loro torpore, né ad attirare forze veramente di avanguardia.

Chi vuol parlare ai lupi deve ululare; e non si può nuotare senza bagnarsi. Krivine vuole raggiungere le mezze classi mobilitate in maggio, vuole «far la conta» dei «rivoluzionari» della Sorbona e dintorni, vuole disputare a Cohn-Bendit il vessillo del socialismo dal «volto umano» (dato che Dubcek lo ha lasciato cadere nel fango don-

de ci si affretta a raccattarlo)? Benissimo! ma allora, fair play, Krivine dovrà stare al gioco. D'altra parte, proprio l'idea che una o più organizzazioni, per sapere quali e quanti militanti includano, non possano ricorrere ai registri o alla memoria, e per sapere quanti operai tocchino non provino a vederlo nelle fiche delle lotte di fabbrica e di piazzina, ma debbano ricorrere al «censimento» elettorale che, come tutti sanno, non può certo essere l'indice di quell'impulso eversivo che solo momenti di crisi bruciante possono indurre nelle teste e nei bicipiti delle masse operaie — anche questa idea è significativa, e sta appunto a comprovare che non le adesioni dei militanti, né il seguito di operai interessa ai nostri messeri, ma la scheda e l'applauso della «polvere umana» delle mezze classi.

Se così non fosse, perché non solo Krivine, ma i suoi «sostenitori critici», come per esempio i superpasticcioni della Lutte ouvrière, sarebbero arrivati a tante ciniche genuflessioni davanti agli idoli tarlati della mitologia borghese? Valga il vero, e valgono prose di questo genere (estratte dalla menzionata Lutte ouvrière che, pur sostenendo Krivine, tratta i suoi amici da piccoli borghesi intellettuali — da che pulpito!): «Il programma socialista... implica la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione (eccettuata la piccola proprietà familiare che non sfrutta il lavoro altrui)... Razionalizzare i circuiti di distribuzione con i prezzi più bassi possibili, sempre sostenen-

do i settori isolati del piccolo commercio e delle piccole aziende contadine... Il ruolo dello Stato operaio, nel periodo transitorio che conduce alla sparizione dello Stato, non è quello di gestire le aziende ma solo di coordinare l'attività delle aziende gestite dagli stessi lavoratori... Il partito unico significa necessariamente l'assenza di democrazia ed i rivoluzionari sanno bene che dopo la presa del potere da parte dei lavoratori, sussisteranno diverse correnti e perfino differenti ceti sociali che dovranno essere in grado di esprimersi mediante partiti e tendenze diverse».

E qui finiamo le citazioni — stralciate nel mucchio — facendo grazia al lettore del resto. E poi piangeranno perché i blousiers, gli uomini in tuta francese, hanno votato Duclos o magari Pompidou: quale alternativa era loro offerta, anche in sede di tribuna elettorale, alla «difesa della piccola proprietà» stalinista ed alla coesistenza aziendale dei gollisti? (Superfluo dire che i superdemocratici ultrasinistri, scadendo necessariamente nella socialdemocrazia, si sono posti sullo stesso piano degli «autoritari» stalinisti e parafascisti — cosa che succede sistematicamente ai ricercatori dell'unità). Tutto si è quindi potuto trovare nelle declamazioni isteriche degli efebri chiamati sotto le gigantografie di Ché Guevara (che piace anche ai maoisti ed agli anarchici, cosa non secondaria per i tatticissimi!): Castro e Ben Bella, Tito e Gomulka, Al-Fatah e Isaac Deutscher, Bakunin e Rudi Dutsch-

ke, Rosa Luxemburg (a brandelli) e Jaurès, Socialisme ou Barbarie, la New Left, Lelio Basconi e Marcuse. Facile però indovinare chi o che cosa fosse assente!

Ma la storia non si lascia costringere nei piani propagandistici di giullari dalla memoria corta o di pedantelli bacati, rōsi dalla suggestione individualista. Assente dai fogli e dai comizi, bandito dalle celebrazioni e dagli happenings, esorcizzato infinite volte e pur sempre ossessionante il subconscio collettivo della borghesia e delle sue propaggini, lo «spettro» del comunismo, la «vecchia talpa» rossa, si fa strada sicuro sotto terra. Chi ne segue il cammino passa oggi per visionario, per settario e per fideista; poco importa. Se ne accorgeranno, quando lo spettro si sarà incarnato davanti ai loro occhi nella coorte di ferro del rinato Partito mondiale, i traditori e i liquidatori di ogni sorta, non importa se oggi bocciati o trionfatori nella fiera schedaiola. ma certo domani gettati in fascio — proprio per dirla col grande Trotsky — nello spazzaturaio della storia dalla scopa di ferro della Dittatura rivoluzionaria.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

E' uscito il numero 12, giugno 1969, de

IL SINDACATO ROSSO

contenente:

- L'indirizzo del Partito in vista del rinnovo del contratti di lavoro;
- Le tragiche tappe del riformismo controrivoluzionario della CGIL;
- L'aspra battaglia dei comunisti nelle riunioni pregressuali della CGIL: esempi di lotta comunista nelle fabbriche e nei sindacati;
- Divisione del lavoro fra lavoratori e bonzi sindacali traduzionisti;
- Gli scioperi non autorizzati alla FIAT.

Il foglio mensile non può dare, purtroppo, che un rapido e sommario scorcio della mole di lavoro svolta dai compagni e dalle sezioni in questo periodo « pregressuale » e nelle lotte rivendicative, lavoro che pure ha conosciuto episodi ricchi di insegnamenti e vibranti di passione rivoluzionaria. La partecipazione a numerose assemblee in diverse regioni, dal Veneto all'Alto Adige, dal Piemonte alla Liguria, dalla Toscana alla Sicilia o alla Sardegna, ha svegliato dal sonno questi « congressini » preparati nel retrobottega dei bonzi, e ne ha arroventato l'atmosfera portandovi una ventata di buona aria proletaria e classista. Dovunque, i compagni hanno detto una parola UNICA, hanno esposto un programma non locale o di categoria o di settore o nazionale ma INTERNAZIONALE, valido per i proletari di qualunque tempo e paese. Non sono occorsi incantamenti e imbeccate dal centro: il Partito si è mosso ORGANICAMENTE come un tutto solo, per essere un corpo nel cui vene circola un unico sangue e le cui membra non rivendicano « autonomie » ed « eccezioni » speciali, in una continuità e coerenza che contrasta in modo suggestivo con l'estemporaneità cieca e parossistica di « contestatori » e « immediatisti ». Una volta di più, nel cozzo fra noi e il bonzume, si è dimostrato che non il numero ma la chiarezza di visione teorica e di azione pratica è FORZA: al « quattro gatti », nessun regolamento democratico può tappare la bocca e legare le mani! Nello stesso tempo, là dove non è stato possibile partecipare ad assemblee, le sezioni hanno « seminato » fra gli operai in sciopero o al lavoro, in fabbrica o fuori: non ci sono per noi paratie stagne, campi di lavoro « specializzati », in un'attività che mira a un unico fine: IMPORTARE IL MARXISMO NELLA CLASSE.

Nostre sedi

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2° la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via L. Numa, 33 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giovedì e il lunedì dalle 20,45 in poi.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Campani, 50 - sc. B, int. 10 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
- TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- VIAREGGIO - Via Guerrazzi, 45 (zona stazione vecchia) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Sogni di padroni e bonzi, e realtà proletarie

Le più recenti agitazioni in tutta la penisola hanno messo sempre più in luce una reazione della base operaia alle manovre di corridoio dei funzionari. Tale reazione si esprime attraverso lo svolgimento di lotte imposte ai sindacati e scavalcanti le direttive dei burocrati.

E' un panorama che coinvolge tutta l'Italia (dalle fabbriche avanzate alle industrie marginali, alle campagne) e che vede in moltissimi casi scendere in lotta aperta operai di punta particolarmente combattivi e coscienti. Secondo i dati dell'Istituto di Statistica, nei primi tre mesi del 1969 le ore di sciopero effettuate hanno superato del 252% le ore del corrispondente periodo del 1968.

Una tale situazione desta le maggiori preoccupazioni del padronato e dei sindacati: il primo, francamente sorpreso e stupito dal fiorire di agitazioni in parte incontrollate dai sindacati ufficiali, si guarda intorno con ansia e sente la necessità di avere di fronte a sé una « controparte attendibile », che sia in grado di rappresentare costruttivamente e controllare politicamente una classe operaia non più supinamente disposta a farsi sfruttare in fabbrica e ingannare dai suoi « difensori ».

Echi di tali preoccupazioni si avvertono nei commenti alla situazione sociale da parte dei maggiori giornali italiani: « Nell'attuale fase economica e politica, è interesse comune dello Stato e degli imprenditori pubblici e privati avere di fronte un sindacato forte, e dunque il più possibile informato e responsabile, nell'interesse anzitutto dei ceti operai » (1).

E questa necessità per gli imprenditori è tanto più urgente, quanto più si avvicina l'autunno in cui nella sola industria scadranno ben 38 contratti di categoria interessando alla lotta milioni di operai. Quindi i padroni hanno fretta di giungere alla unificazione dei sindacati sperando di incapsulare ed asfissiare con una grande campagna pubblicitaria sull'unificazione storica (che significherebbe la completa distruzione di ogni vestigia di sindacato di classe) l'opposizione operaia alla oppressione padronale ed al tradimento sindacale. Scrive *La Stampa*: « L'unità di azione, dicono le tre centrali, ha raggiunto il punto limite: o si trasforma nell'unità organica o ristagna col rischio di regredire nella diaspora sindacale ». Lo stesso giornale della Fiat, espressione del padronato moderno, democratico, di centro-sinistra, ha scomodato le sue penne meglio pagate per scrivere una serie di articoli di fondo sulla situazione sindacale attuale e le sue prospettive. Essi si intitolano, vedasi caso: « Verso un moderno sindacalismo » e « Le nuove scelte dei sindacati »; il contenuto di novità e modernità è solo la necessità conclamata di controllare fino al fondo, senza il minimo margine di manovra, la classe proletaria, e di prevenirne con l'aiuto del sindacato unitario le lotte. Scrive *La Stampa*: « Gli stessi comunisti ammettono che, anche in Italia, molti scioperi sono imposti da gruppi di lavoratori fuori o contro la strategia sindacale, e spesso le agitazioni non sono controllate: è scomparsa la vecchia disciplina quasi prussiana dei militanti ». « Un sindacato forte (che non abusi del suo potere e non faccia da cinghia di trasmissione di un partito) è una necessità evidente in un Paese moderno. E deve essere forte verso tutti: a destra, per ricorrere a questa approssimata terminologia, come a sinistra, dove l'atomismo anarcoide non costituisce la minor minaccia per gli interessi dei lavoratori ».

Questi sono i desiderata dei padroni del vapore, e le tre centrali sindacali sono pienamente incamminate a prenderne atto abbandonando a se stessa la classe operaia e firmando con ciò la loro condanna a morte. Viene fuori chiaramente da queste citazioni il gioco del padronato: esso aspira ad avere un sindacato forte, una controparte autorevole in grado di svolgere secondo i « postulati moderni » un'efficace azione di stimolo alla produttività, ma soprattutto forte verso gli operai che tendono a sfuggire al controllo totalitario esercitato su di loro dalla classe dominante. E quale ricompensa avranno i sindacati che si prestano al gioco padronale? Ecceola, ancora con le parole de *La Stampa*: « I problemi dello Stato, soprattutto quelli economici sono anche i problemi del sindacato. Non ha senso evidentemente discutere di sviluppo o di programmazione, di inflazione o di redditi, senza la discussione, la contrattazione, l'impegno dei rappresentanti di milioni di lavoratori-consumatori. Il che pone però il nuovo sindacato di fronte a compiti altrettanto nuovi e sempre più seri ». Ecceola la promessa dei compiti nuovi, degli impieghi sicuri, degli stipendi garantiti, per i funzionari sindacali: il sindacato stabilmente inserito nel sistema, autonomo dai partiti, rappresentante milioni di lavoratori-consumatori, e che alla fin fine potrebbe benissimo fondersi con l'Unione per la difesa degli interessi dei consumatori. Il sogno del padronato è quello di addomesticare per sempre il proletariato, non più classe ma blocco di consumatori tutti interessati alla conservazione del capitalismo. Con Marx, sappiamo che il borghese accetta la lotta sindacale, ma teme come il fuoco la coscienza politica di classe del proletariato.

Di fronte a tali disegni, le centrali sindacali mentre marciano a tutto vapore verso l'unificazione, si limitano ad affermare che « il sindacato unito non sarà l'interlocutore comodo che qualcuno aspetta con trepidazione ». Sono parole dette per coprirsi le spalle mentre si prosegue una politica che accetta in pieno non solo sul piano immediato ma anche sulla linea strategica le esigenze padronali.

La necessità di reagire ai tradimenti di cui è vittima, come si è visto in alcuni « pregressi » della CGIL dove i bonzi hanno dovuto sentire decine e decine di operai gridare senza mezzi termini la loro ira per una politica capitolarda e disfattista.

Lo sciopero che da settimane serpeggia alla Fiat, e che è condotto avanti in modo magnifico da proletari isolati, è una chiara manifestazione della volontà di lotta operaia. Questo sciopero è particolarmente significativo. Da alcune settimane ormai la lotta viene condotta con forza, tenacia e rabbia dai migliori proletari, i quali approfondono in essa le loro energie. L'agitazione è nata quasi spontaneamente e si è diffusa da una officina all'altra come reazione immediata alle condizioni di sfruttamento parossistico e ai ritmi di lavoro sneruanti. I giornali hanno dovuto documentarsi stupefatti sull'esistenza di una combattività operaia altissima: manifestazioni, cortei interni, comizi volanti, attacchi energici contro i sindacalisti traditori. La presenza di una determinazione a lottare contro tutti, sindacalisti e padroni, stupiva chi era abituato a considerare gli assetti Lager della Fiat come il regno dell'ordine. I sindacati, giunti come il solito a cose fatte, cercando come sempre di salire sul treno già in moto, si sono visti smascherati, respinti, inchiodati alle loro responsabilità, e sono arrivati al punto di ricattare gli operai e, in alcune officine, di tagliare ogni collegamento, di rifiutarsi per ricatto di aprire delle vertenze sindacali.

Il ministro Brodolini si è assai compiaciuto, e ha inviato all'illustre assemblea l'immane telegramma per assicurare il suo « personale interesse alla soluzione dei vari problemi ». Ve li immaginate, un congresso di medici ed Enti mutualistici da un lato, e un ministro dall'altro, che non diciamo risolvono ma anche solo sfiorano la « soluzione » di problemi drammatici la cui origine coinvolge l'intera struttura della società? Ve li immaginate delle grandi fabbriche chimiche che smettono di essere se stesse? Ve li immaginate dei capitalisti tanto filantropici da rinunciare ai profitti derivanti dallo spietato sfruttamento delle forze naturali, che non costano nulla e rendono a dismisura? Un secolo fa, nel Primo Libro del Capitale (cap. 10 della sez. IV), Marx osservava come la produzione capitalistica, mentre accumula « la forza motrice storica della società, turba il ricambio organico fra uomo e terra... e così distrugge, insieme, la salute fisica degli operai urbani e la vita intellettuale dell'operaio rurale »: che cosa direbbe oggi, allo spettacolo degli ultimi frutti dell'inesorabile marcia della « civiltà », se non che li aveva fin troppo previsti?

E' un secolo e mezzo che il genere umano, « riscattato » dalla rivoluzione borghese, vive nel segno della democrazia, degli eterni principi e del progresso; ed ecco qualcuno « accorgersi » che si vive sempre peggio, e peggio ancora si crepa. Ben altro che congressi e ministri, ben altro che riforme proposte od attuate (Don Carlo dixit), sono necessari!

cali e di iniziare trattative con la direzione là dove gli operai erano in sciopero da ore ed ore. In tale modo il padrone, non riconoscendo le agitazioni se non entro i sindacati e trattando solo con questi, sperava di sfiancare questi decisi combattenti e di far rientrare la lotta nell'alveo ufficiale. Questa prova si è concretata in una abissale perdita di fiducia da parte dei sindacati e, se ha ottenuto che la dura lotta e le perdite salariali facessero chinare la testa a molti con la dura legge della necessità, ha però messo in evidenza la funzione infame dei loro pretesi paladini e difensori. Lo stesso foglio di fabbrica del PCI è dovuto correre ai ripari per intervenire a « chiarire le idee » ai molti operai che premevano per ottenere uno sciopero generale: « Date le nuove forme di lotta (...) viene da domandarsi come mai gruppi estesi di operai della Fiat sostengono che, per incidere sulla produzione, per costringere la Fiat a cedere sulle principali rivendicazioni, sia necessario non lo sciopero articolato, reparto per reparto, officina per officina, ma un sciopero generale, che raccolta e unifichi le fondamentali esigenze dei lavoratori. Si mescolano in questo modo di ragionare parecchi elementi, alcuni con una invidiabile validità, altri errati... ». Ecco come nella lotta si seleziona ed affina una reazione operaia: PCI e sindacati corrono ai ripari, il logorio è continuo, la lotta si svolge veramente contro tutti ma non si spegne.

Gli scioperi alla Fiat esprimono un

altissimo contenuto politico; molti operai urtano nei limiti della loro azione e sono spinti da essa ad andare oltre ed a scontrarsi con l'obiettivo collusione esistente fra padronato ed opportunismo. Il valore di questa lotta riveste perciò, fra le molte altre in corso, un significato molto importante in tutto il panorama sindacale. Nella fabbrica-modello, pupilla dell'economia italiana, nella fabbrica dove lo sciopero era una parola tabù, il proletariato spinto dalla dinamica del capitale compie da solo, in un isolamento tragico, i primi passi verso il riconoscimento dei suoi interessi di classe. La ripresa proletaria passa per queste prove, per questi momenti seguiti da inevitabili riflessi. Passa per quell'operaio che, solo di nani ad un cancello di Mirafiori, ci diceva con stanchezza ed ira: « *Loro credono che io molli, ma io continuerò dovessi andare avanti da solo; non si può più vivere così* ».

Questa è la trincea che ci separa: fra coloro che vogliono che si continui così e chi sa e sente che così non può continuare; la santa ira di chi crea tutta la ricchezza del mondo ed a cui è riservata la miseria senza nome.

Attività internazionale

Nel quadro della nostra attività internazionale, salutiamo l'apparizione del primo numero del supplemento sindacale mensile all'organo francese « *Le Proletaire* », che porta il suggestivo titolo: POUR UN SYNDICAT DE CLASSE. Esso contiene un articolo di impostazione generale intitolato « *La fine della nostra lotta* », un commento alle pagliaccesche elezioni francesi, e una corrispondenza sugli ultimi avvenimenti alla grande fabbrica della Renault a Flins. E' un passo importante che i compagni francesi fanno, e che si affianca brillantemente al nostro organo mensile e alla nostra rivista teorica internazionale.

Nello stesso tempo è uscita una breve pubblicazione in ciclostile in inglese dedicata al « Secondo colpo di Praga »: PRAGUE: THE SECOND « COUP ». Si prevede che analoghe pubblicazioni in lingua inglese usciranno nei prossimi mesi ad integrazione del primo testo pubblicato alcuni mesi fa e contenente l'Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista e le Tesi caratteristiche del Partito.

Infine, è uscito il numero 2 del nostro organo in lingua danese: KOMMUNISTIK PROGRAM, contenente le tesi sulla questione cinese già apparse nei nostri organi italiano e francese.

A modo loro, hanno ragione tutti e due i «grandi capi»,

Dopo il carnevale di Karlovy Vary, ecco chiudersi anche la fiera di Mosca, a cui erano rappresentate le bestie di tutta l'« internazionale » di laché al servizio dei sarapi e dei « mammasantissima » del PCUS. Non poteva mancare l'acquasantiera del movimento (pseudo) comunista, il PCI, annunciate a tutti « Pace e... Berlinguer », salvo poi ad essere trasformato in una accogliente spatacchiera dai colleghi e compagni... d'affari del « quartetto d'archi » di Varsavia intonanti la sinfonia de « La sovranità limitata », scritta e composta dal gran maestro Breznev portavoce degli interessi della borghesia nazionale russa tinta di rosso.

Alla fiera di Mosca, nonostante gli

starnazzamenti dei Berlinguer di turno, l'URSS non ha fatto altro che continuare la polemica, potremmo dire di interessi, ma diciamo pure « ideologica », contro la Cina « traditrice » e sabotatrice... del commercio internazionale russo-americano. Accuse tanto più blasfeme, quanto più questi due compari a livello di accumulazione capitalistica pretendono di sostenere il loro lurido imperialismo in nome del marxismo-leninismo. Quanto poco socialisti (anzi per niente) siano l'URSS e la Cina, lo si deduce proprio attraverso questo scambio di « cortese » sia verbali che a cannonate sulla vertenza di confini. Quanto poco socialisti siano, lo dichiarano essi stessi parlando dell'altro: si conoscono bene i compari! E' il gioco delle verità reciproche. Entrambi si mascherano col « socialismo » e dicono il falso; entrambi si chiamano imperialisti, nazionalisti ansiosi di cercare alleanze con gli USA, Germania occ., etc., nuovi Zar, nuovi Gran Khan, e dicono il vero.

Vi diamo ragione a entrambi; no, non siamo del PCI, il gesuitico colombaccio della « pace sociale » all'interno e della « pace... commerciale » all'estero, e, giacché non crediamo alle sovrastrutture né tanto meno alle mascherature ideologiche, ma a ciò di cui esse sono espressione, essendo dei marxisti ci togliamo tanto di cappello. E' vero: i paesi dell'Europa dell'Est sono le colonie dei nuovi Zar della nuova borghesia russa; il nascente nazionalismo cinese si esprime attraverso Mao & famiglia; siete « revisionisti » (totalmente, di dentro e di fuori) e affogate entrambi nella stessa fogna borghese. Complimenti, ci ralleghiamo! A parte il « socialismo », che con voi non c'entra proprio per niente (per vostra stessa ammissione) in questa lite che somiglia a una baruffa di donnacce al mercato, constatiamo che le vostre reciproche accuse collimano perfettamente con quello che il PC internazionale ha detto e dirà di voi per sempre. Da parte nostra, non possiamo che ribadire che, per voi, difendere il « Socialismo » significa difendere il reciproco sacro suolo... dei profitti; che siete l'uno lo specchio dell'altro; e che quindi siete due potenze borghesissime, e come tali vi pestate le reciproche code... di paglia, in attesa di rompere le patrie corna... sacre (s'intende!).

Si vive male e si crepa peggio

Il Giorno del 15 giugno riferisce che la situazione sanitaria in Italia è divenuta allarmante e che, per « risolvere » il grave problema, un folto stuolo di medici si è riunito a Fiuggi.

Si apprende infatti che esistono in Italia, per tacere del resto, due milioni di reumatici e due milioni di invalidi; che i morti sul lavoro ammontano a 3.000 all'anno, cioè ad 1 per ogni ora lavorativa; che gli infortuni raggiungono la cifra di 1.300 mila, pari ad 1 ogni 6 secondi; che secondo il ministero della Sanità la mortalità infantile raggiunge il 32,2 per mille e il 40-45 nelle regioni meridionali ed insulari, cosa « indegna del grado di sviluppo e di civiltà raggiunto dall'Italia »; che in un anno si verificano 1 milione di aborti, e che nello stesso periodo piovono sulle grandi città 2.000 tonnellate di smog. (A quest'ultimo problema e a quello dell'inquinamento delle acque, con tutti gli effetti sulle condizioni di salute della popolazione urbana ed anche contadina e sull'ambiente « naturale » dell'uomo, *La Stampa* del 18 giugno ha dedicato addirittura un supplemento di 16 pagine, il cui scopo non è tanto di lanciare un grido di allarme quanto di rassicurare i beati cittadini della repubblica democratica italiana che le stesse compagnie industriali da cui proviene l'appuntamento dell'aria e dell'acqua stanno attivamente provvedendo, con alto spirito di sacrificio e di abnegazione, a rimediare: hanno guadagnato con l'inquinamento, guadagneranno a palate col disinquinamento!).

Del congresso di Fiuggi, natural-

mente, il ministro Brodolini si è assai compiaciuto, e ha inviato all'illustre assemblea l'immane telegramma per assicurare il suo « personale interesse alla soluzione dei vari problemi ». Ve li immaginate, un congresso di medici ed Enti mutualistici da un lato, e un ministro dall'altro, che non diciamo risolvono ma anche solo sfiorano la « soluzione » di problemi drammatici la cui origine coinvolge l'intera struttura della società? Ve li immaginate delle grandi fabbriche chimiche che smettono di essere se stesse? Ve li immaginate dei capitalisti tanto filantropici da rinunciare ai profitti derivanti dallo spietato sfruttamento delle forze naturali, che non costano nulla e rendono a dismisura? Un secolo fa, nel Primo Libro del Capitale (cap. 10 della sez. IV), Marx osservava come la produzione capitalistica, mentre accumula « la forza motrice storica della società, turba il ricambio organico fra uomo e terra... e così distrugge, insieme, la salute fisica degli operai urbani e la vita intellettuale dell'operaio rurale »: che cosa direbbe oggi, allo spettacolo degli ultimi frutti dell'inesorabile marcia della « civiltà », se non che li aveva fin troppo previsti?

E' un secolo e mezzo che il genere umano, « riscattato » dalla rivoluzione borghese, vive nel segno della democrazia, degli eterni principi e del progresso; ed ecco qualcuno « accorgersi » che si vive sempre peggio, e peggio ancora si crepa. Ben altro che congressi e ministri, ben altro che riforme proposte od attuate (Don Carlo dixit), sono necessari!

Perché la nostra stampa viva

COSENZA: Natino fine giugno 12.000; MILANO: Strillonaggio 6.990, in Sezione 7.670; ROMA: Bice 10.000; CATANIA: Strillonaggio: SINCAT 3.530, RASIAMO 1.200, in Città 1.985, Compagni e simpatizzanti 18.845; REGGIO CALABRIA: Strillonaggio OMECA e Deposito FF.SS. 2.760, in Sezione alla riunione interregionale 5.000; NAPOLI: Strillonaggio 5.795, due compagni 700, Cop. 2.600, Edoardo salutando Amadeo e Mario 100; OVODDA: I compagni della Sezione 7.000; TORRE ANNUNZIATA: I compagni di Napoli e di Torre salutano Amadeo 5.500; BELLUNO: Strillonaggio 7.500; IVREA: Strillonaggio a Cogne 3.000, in Sezione 18.500; CORTONA: in Sezione 1.000.

Totale	L. 121.675
Totale precedente	L. 2.250.485
Totale generale	L. 2.376.160

Alcune edicole con il programma

- GENOVA
Piazza Verdi (ang. S. Vincenzo); Piazza Verdi (angolo Palazzo Shell); Piazza de Ferrari (ang. Salita del Fondaco); Piazza de Ferrari (ang. S. Matteo); Piazza de Ferrari (ang. Portici Accademia); Galleria Mazzini; Via Roma; Piazza Corvetto (ang. via S. G. Filippo); Via Dante (Palazzo delle Poste). I testi sono in vendita nelle librerie: Bozzi, via Cairoli; Bozzi, via Balbi; Feltrinelli, Piazza Annunziata.
- NAPOLI
Piazza Tecchio (fermata tram); Corso Umberto (angolo via Miroballo); Libreria Colonnese, Conservatorio; Spirito Santo (angolo vico dei Bianchi); Libreria Guida, Port'Alba; Museo (sotto i portici); Montesano (funicolare); Piazza Gesù; Piazza Dante (cinema Aurora); S. Anna dei Lombardi (fermata ATAN); Angiporto Galleria; Piazza Bovio; Libreria Guida, Piazza dei Martiri; Libreria Minerva.
- ROMA
Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Via degli Equi; Largo Talamo; Via dei Marrucini; angolo Porta Maggiore; Via S. Martino della Battaglia. (Le nostre pubblicazioni sono inoltre in vendita presso le librerie: Feltrinelli, Via del Babuino; Ferro di Cavallo, Via Ripetta; Giulio Cesare, V.le Giulio Cesare, 51).
- Responsabile
BRUNOMAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano

abbonatevi al programma comunista